

## *La vita pericolosa dei diritti: Iran*

*Maria Teresa Covatta*

**Sommario:** *1.Premessa.-2.La comunità internazionale.-3. All'interno del Paese.- 4. Conclusione: la fine sperata della neutralità verso i diritti umani*

### *1.Premessa*

Nel percorso dei diritti non c'è nulla di acquisito e il pericolo di annullare anni di conquiste, piccole o grandi che siano state, è sempre reale.

E' successo in Afghanistan con la presa del potere dei Talebani , in Myanmar con il golpe dei militari nel 2021 , tanto per fare qualche esempio, sta succedendo in Iran .

Le macroscopiche violazioni dei diritti in Iran sono ormai note .

I numeri di Human Right parlano di più di 500 morti tra cui quasi 50 bambini e di 15 mila persone arrestate, con accuse difficili da decifrare in uno Stato di diritto. Protestare è un atto di inimicizia contro Dio e può valere anche la morte, come conseguenza di percosse o torture, ma anche pubblicamente inflitta per valere come un monito per gli altri.

Alle condanne eseguite fino ad oggi altre ne seguiranno perché già pronunciate dalla magistratura iraniana.

Le donne sono colpite soprattutto sui volti non coperti e sugli organi genitali che simbolicamente rappresentano i luoghi fisici del loro tradimento, perché protestando e rivendicando i propri diritti contestano l'unico diritto loro riconosciuto che è la loro funzione riproduttiva, nell'illegittima ricerca di una affermazione di sé e del proprio esistere che è un'offesa contro Dio.

A tre mesi dalla prima scintilla data dall'uccisione di Mahsa Amini, quella che era nata come una protesta agita principalmente dalle donne nelle piazze e nelle strade si è poi infiltrata nelle università , nei licei, nelle fabbriche divenute teatro di diversi scioperi nelle ultime settimane, nei negozi e nei mercati chiusi per aderire alla protesta, trasformandosi nella principale sfida alla teocrazia che guida il Paese da 44 anni ( *Pubblicazione ISPI17.11.22 Iran Da protesta a controrivoluzione*).

Con il grido *Donne, Vita e Libertà* i giovani e gli studenti, la Z Generation cresciuta con Internet, rivendica i propri diritti tra cui la parità di genere e la libertà delle donne contro la vigilanza oscurantista della polizia morale.

Ma a questo grido altri se ne sono aggiunti a testimoniare che altre richieste e altri protagonisti si sono affacciati sulla scena della protesta iraniana .

*Islamic Government: we don't want, we don't want* testimonia che alla richiesta di libertà si aggiunge quella di democrazia e di secolarismo, un rifiuto di un regime teocratico che proviene anche dagli adulti, quelli della cosiddetta Generazione Bruciata dei 40enni e 50enni, cresciuti con la crisi economica , con la guerra Iran-Iraq e con la soppressione dei diritti minimali, persino quello di dare un nome ai propri figli che richiamasse la minoranza etnica di appartenenza.

Una generazione all'inizio apparentemente incapace di reagire e che poi ha occupato la scena della protesta affiancandosi ai suoi figli , reclamando insieme a loro il diritto di vivere in un Iran libero e democratico.

E lo scenario è cambiato anche fuori dall'Iran : sulla scena internazionale la difesa dei valori universali, quali l'uguaglianza di genere, è richiamata nelle posizioni di molti rappresentanti di Stati anche in sede dell'ultimo G20 o comunque in comunicati sempre più frequenti di presa di distanza dalle reazioni delle istituzioni iraniane e di vicinanza alla popolazione i cui diritti sono sistematicamente violati.

Come detto questi fatti sono noti a tutti, così come l'escalation che ha portato le prime proteste ad assumere dimensioni così diffuse da far legittimamente ritenere che la "rivoluzione" stia segnando un passo importante sotto un profilo non più solo sociale ma anche politico, stigmatizzando la contrapposizione tra uno Stato che comprime con violenza diritti umani e democrazia ed una società civile che ne pretende il rispetto con una forza che sembra sempre più inarrestabile

Impossibile, allo stato, fare previsioni sugli sviluppi della situazione .

E dunque la finalità di questo contributo è solo quella di evidenziare alcuni eventi recenti e recentissimi , all'interno del Paese e fuori, che potrebbero costituire spunti di riflessione e segni da interpretare per rispondere alla domanda su cosa potrebbe accadere in Iran in un futuro anche molto vicino. Gli spunti sono due e riguardano cosa sta cambiando

in Iran , nella società civile e, forse, nell'*establishment* governativo e cosa sta cambiando nella comunità internazionale.

## **2. La Comunità internazionale**

Parto da quest'ultimo punto perché negli ultimi mesi e anche in questi ultimi giorni si sono verificati fatti che non potranno restare senza conseguenze.

Tralasciamo, perché note, le manifestazioni di solidarietà al popolo iraniano provenienti da tanti esponenti di governo e politici di spicco che hanno comunicato lo sdegno dei popoli che rappresentano di fronte alla reazione di un regime che uccide i suoi figli che protestano pacificamente e che non può essere condiviso né dalla comunità internazionale né dai popoli che la compongono. .

E tralasciamo altresì, anche se meno noti, passi diplomatici rilevanti quali , ad esempio, quello della convocazione degli ambasciatori iraniani di stanza in paesi occidentali, tra cui il nostro, al fine di deplorare e stigmatizzare la repressione in atto in Iran. Si tratta di passi importanti poiché testimoniano che la violazione sistematica e massiva dei diritti umani non può essere considerato un "affare interno", una questione domestica rispetto alla quale la comunità internazionale ha il dovere di astenersi

Tuttavia, le notizie che hanno un valore più forte , per la globale rappresentatività dei soggetti giuridici da cui provengono, sono la **Risoluzione ONU del 14.12.22 con la quale ECOSOC ( UN Economic and Social Council) ha rimosso l'Iran dalla Commissione sullo Status delle Donne (CSW) e la Risoluzione ONU del 22 novembre 2022 che ha stabilito di inviare in Iran una missione per l'accertamento dei fatti in corso .**

Cominciando dalla prima: UN News ha diffuso, il 3 febbraio u.s., la notizia che gli Stati Uniti avevano introdotto la risoluzione esprimendo la forte preoccupazione per la spropositata e continua violazione dei diritti umani nei confronti, in particolare delle donne; stigmatizzando le uccisioni quali crimini contro le donne "per il fatto di essere donne"; ricordando la missione della CSW, creata nel 1946 quale strumento fondamentale per la promozione dei diritti delle donne e per il monitoraggio del rispetto di tali diritti da parte degli Stati che ne fanno parte, al fine di fissare, diffondere e modellare standard globali di gender

equality e empowerment delle donne; ha infine segnalato l'impossibilità di ritenere "credibile" la partecipazione iraniana alla Commissione.

La risoluzione è passata con una buona maggioranza (29 voti a favore, 8 contro e 16 Paesi astenuti).

La reazione da parte iraniana, che l'ha letta come una manifestazione di ostilità "contro il popolo iraniano" e che ha definito minacciosamente la decisione come "dannosa per l'integrità del sistema delle Nazioni Unite", dà ragione alla stampa italiana (*La Repubblica* 3.2.2022) che l'ha definito "uno schiaffo all'Iran", ma al tempo stesso testimonia il valore, non solo simbolico, della risoluzione stessa.

Ancora di più lo è stato l'annuncio che il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione, giustamente definita storica, per l'istituzione di una missione di accertamento dei fatti che indaghi sulle violazioni dei diritti umani in Iran relative alle proteste iniziate il 16 settembre dell'anno scorso, in particolare per quanto riguarda donne e bambini.

Specificamente la missione ha il mandato di raccogliere, consolidare e analizzare le prove di tali violazioni e conservare le prove anche in vista della cooperazione in qualsiasi procedimento legale futuro.

Il cammino da percorrere è ancora lungo. Le autorità iraniane, anche mentre la risoluzione veniva negoziata a Ginevra, hanno continuato a respingere qualsiasi conclusione degli esperti dell'ONU e delle organizzazioni per i diritti umani, definendole "indebite ingerenze"; e hanno continuato a fare uso diffuso della forza anche ricorrendo alla pena di morte per i manifestanti; e, ancora, hanno continuato a rifiutare di aprire indagini per identificare gli autori dei crimini commessi in relazione alle proteste; e, anzi, hanno cercato di distruggere le prove anche perseguitando i parenti delle vittime che chiedevano giustizia e riparazione (così Agnes Callamard segretario Generale di Amnesty International – dichiarazioni del 24.11.22).

Tutti comportamenti che testimoniano la difficoltà di garantire che il mandato sia reso operativo anche attraverso la cooperazione delle autorità iraniane che dovrebbero, tra le tante, anche assicurare l'accesso senza ostacoli in Iran.

E tuttavia è indubbio che questo sia un passo senza precedenti della comunità internazionale che va letto come messaggio chiaro alle autorità

iraniane in relazione alle possibili conseguenze per la violazione del diritto internazionale umanitario.

### *3. All'interno del Paese*

In un'intervista rilasciata lo scorso dicembre (*Paolo Mastrolilli – La Repubblica- 10.12.2022* ) Asef Bayat, iraniano, professore presso la Illinois University, ha detto che la rivolta ha creato un Iran globale che unisce chi vive nel Paese e la diaspora, le donne e gli uomini, e che, a differenza delle precedenti rivolte, stavolta i gruppi hanno trascorso le rivendicazioni particolaristiche, costituendo perciò una “potenziale minaccia esistenziale per il regime”

Ciò che accade nell'*establishment* governativo in Iran in realtà è poco noto. Ma alcuni segni da leggere ci sono e possono dimostrare come il sistema non sia del tutto indifferente ai segnali che provengono da più fronti.

Non sembra essere priva di collegamento con la paventata missione ONU di cui si è detto il cambio di passo, anche se solo formale, che si registra nelle imputazioni che sorreggono gli arresti e le condanne. Passare dalla “inimicizia contro Dio” all'aggressione a pubblici funzionari potrebbe infatti manifestare un tentativo, sia pure solo formale e che non cambia nei fatti la sostanza delle cose, di ricollocarsi sotto il cappello del diritto internazionale, sottraendosi all'accusa della violazione dei diritti umani e cercando di accreditare la repressione in atto come “legittima” reazione contro violazioni dell'ordine pubblico.

In un articolo pubblicato su Atlantic Italy il 14 dicembre scorso, Daniel Pipes, (giornalista e scrittore americano esperto di politica internazionale) segnala, come tanti hanno fatto, che la protesta attuale è completamente diversa da quelle avvenute precedentemente, a far data dal 1979, non solo perché nessuna è durata così a lungo, ma perché al suo interno ci sono componenti chiave della società – i curdi, le donne- che ne aumentano l'impatto. Collega la possibilità che il regime possa crollare sotto il peso della rivolta solo se la controrivoluzione avesse una leadership che al momento sembra non avere.

In questa chiave di lettura potrebbe ipotizzarsi che l'inasprirsi della repressione, testimoniata dalle condanne a morte persino di donne incinte, e le esecuzioni eseguite pubblicamente, siano manifestazione del timore

da parte delle autorità, che questi leader, sia pure sottotraccia, comincino ad esistere?

Infine. Ai primi di dicembre è stata data la notizia dell'abolizione della ben nota polizia morale iraniana, stranamente comunicata dal Procuratore Generale iraniano che dipende dal Ministero della Giustizia e non dal Ministro degli affari Interni, da cui invece il corpo dipende.

Al Jazeera subito dopo comunicò che la notizia non aveva ricevuto nessuna conferma ufficiale e gli attivisti sui social immediatamente sollevarono dubbi sulla reale effettività della misura, che ritennero inesistente e comunicata solo per tacitare l'Occidente e tentare di placare le proteste.

Ma la notizia è stata letta anche nel senso diverso di testimoniare che le modalità di reazione alle proteste e la repressione in atto non convince l'establishment iraniano. Può forse essere letto come un segnale che nel governo del Paese si stanno posizionando falchi (sicuramente ora vincenti) e colombe che potrebbero, in futuro, rompere la compattezza della compagine governativa?

#### ***4. Conclusione: la fine sperata della neutralità verso i diritti umani***

Nelle continue manifestazioni di solidarietà in favore dei diritti delle donne in Iran, quelle celebrate e quelle in programma, e nella mobilitazione quasi generale in loro favore in tutto il mondo può leggersi anche la fine di una certa reticenza o cautela che ha accompagnato, in passato, precedenti rivolte in difesa dei diritti delle donne che vivono in paesi islamici, spesso anche da parte di donne della stessa religione, nel timore di essere accusati di islamofobia e di ingerenza in affari interni o nel credo religioso.

La denuncia viene da Hoda Haddad (*Women-Life- Freedom, An iranian critical female perspective- ISPI 5.1.2023*): “Sfortunatamente una vasta maggioranza di donne occidentali ha mancato di considerare la ribellione delle iraniane nella sua complessità nel timore di essere etichettate come islamofobiche. Occorre ora che tutte le donne riflettano sul fatto che milioni di donne iraniane vivono sotto un regime di stretta interpretazione della Sharia che è stata inglobata e iscritta nella Costituzione della repubblica Islamica e che la rivendicazione riguarda diritti inalienabili che nulla hanno a che fare con il problema religioso o morale”.

L'invito ad abbandonare la posizione di neutralità, spesso tenuta dalla maggioranza dagli Stati ma anche della società civile, sembrerebbe dunque essere stato recepito a vantaggio di una riflessione collettiva sul privilegio di vivere in uno Stato di diritto e sulla necessità di soccorrere chi non lo ha e, superando le legittime paure, rompe il silenzio : la neutralità rispetto ai diritti umani equivale a stare dalla parte dell'oppressore.

*“Se un elefante ha le zampe sulla coda di un topo e tu ti dichiari neutrale, il topo non lo apprezzerà” (Desmond Tutu).*